

Gian Mauro Costa

Lupa di mare



Sellerio

«Brr... che freddo, pare un bagno scozzese. Ma dove mi portasti? E dire che là in capo c'è l'Africa... Ora capisco perché qua siamo sempre quattro gatti... Ci doveva essere qualche trucco...». È Ferragosto e l'elettrotecnico Enzo Baiamonte, anche se per pochi giorni, si concede una vacanza insieme alla sua Rosa lontano dal recinto rassicurante del quartiere Zisa di Palermo, dai suoi vicini, i suoi amici, i suoi negozianti. Lontano ma non troppo, sempre in Sicilia si trova Menfi, ma «Il fatto è che qui siamo sul versante meridionale della Sicilia, e le cose sono tutte al contrario», il mare è a sud e guarda verso i pirati. Per un palermitano come Enzo abituato «da sempre a fissare il mare come una stella polare, messo lì a indicare il Nord», si tratta certo di un drastico cambio di prospettiva. E come se non bastasse, mentre prova a godersi mare e spiaggia, arriva, spaventosa e leggendaria, la «Lupa», «un'immensa onda d'aria che procedeva, a velocità, dal largo verso la riva, come un buco nero pronto a inghiottire tutto... Un minishow dell'Apocalisse», accompagnata, tra l'altro, dal fragore di due esplosioni. Due mine, secondo il maresciallo subito intervenuto, imprigionate sul fondale marino dai tempi della seconda guerra mondiale, che per sfortunata coincidenza, tra mareggiata del giorno prima e «Lupa», esplodono causando addirittura due vittime, due cani randagi che passavano sulla riva in quel momento. «Baiamonte ebbe la certezza di essere finito davvero dall'altra parte del mondo». Ma alle coincidenze lui, segugio di razza, non crede affatto. E così il tanto sospirato caso su cui indagare arriva anche a Ferragosto!

Gian Mauro Costa è nato e vive a Palermo, dove lavora. Giornalista de «L'Ora» e adesso della Rai, ha pubblicato con Sellerio i romanzi *Yesterday* (2001), *Il libro di legno* (finalista al Premio Scerbanenco 2010),

primo romanzo con protagonista Enzo Baiamonte, *Festa di piazza* (2012), *L'ultima scommessa* (2014) e alcuni racconti nelle antologie a tema. Il racconto *Lupa di mare* fa parte dell'antologia *Ferragosto in giallo* pubblicata nella collana «La memoria» nel 2013.

Corti

24

DELLO STESSO AUTORE

Un colpo in canna

nella collana «La memoria»

Yesterday

Il libro di legno

Festa di piazza

L'ultima scommessa

Gian Mauro Costa

Lupa di mare

Sellerio editore
Palermo

2013 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo, tratto
dall'antologia
Ferragosto in giallo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3595-4

Lupa di mare

«Brr... che freddo, pare un bagno scozzese. Ma dove mi portasti? E dire che là in capo c'è l'Africa... Ora capisco perché qua siamo sempre quattro gatti... Ci doveva essere qualche trucco...».

Baiamonte non si poteva capacitare: come, mancava solo qualche giorno a Ferragosto, e lui, che freddoloso non era stato mai, invece di un asciugamani per stendersi al sole avrebbe preferito un plaid e una stufa?

Rosa, che invece sembrava tonificata dal contatto con l'acqua, sorrideva al suo uomo mentre dava due bracciate: «Enzo, non ti facevo così *scantulinu*. Senti freddo perché stai con i piedi a mollo e non hai il coraggio di tuffarti. Se riesci a farlo, vedrai che ti abitui». E si allontanò ulteriormente con un altro paio di bracciate.

Baiamonte si bagnò viso e capelli e riguadagnò la terra saltellando come un piccione azzoppato. Agguantò l'asciugamani che Rosa gli aveva comprato a una bancarella e si sistemò sulla poltroncina da spiaggia avvolgendosi nella stoffa come un nomade nel deserto. Di deserto, comunque, si trattava davvero. Innanzitutto perché a quell'ora, le otto del mattino, in giro si trovavano solo stralunati, randagi, venditori ambulanti, mezzi matti («sì, come quel tipo in maglietta e calzoncini che sta arrivando di corsa tutto sudato. Non li capisco questi: invece di farsi una vacanza, sputano l'anima peggio che ai lavori forzati...» pensò). E poi perché il mare di Menfi, gelido come l'oceano, sembrava un vero e proprio scherzo contronatura fatto alla Sicilia, e teneva alla larga le legendarie orde balneari. Enzo si godé per qualche istante lo spettacolo della sua donna, la sarta, che nuotava con eleganza nel costume monopezzo nero («castigato come le si addice, ma decisamente arrapante») e, ormai pacificato, passò a contemplare la distesa d'acqua trasparente con occhi meno ostili.

«Il fatto è», ragionò poi con piglio scientifico, «che qui siamo sul versante meridionale della Sicilia, e le cose sono tutte al contrario». E infatti oltre quella spiaggia desertica, oltre quella fascia di mare freddo come in pieno inverno, si aprivano altri mondi. A partire dall'Africa, dal bianco abbagliante della sabbia e dei denti dei suoi abitanti, dalla luce lattea delle sue notti piene di rumori incomprensibili e di battaglie titaniche con la

natura. L’Africa, che Baiamonte aveva sognato grazie alle avventure dei suoi fumetti, adesso ce l’aveva di fronte, invisibile ma lì, appena dietro la linea dell’orizzonte. Sì, perché a Menfi, il mare era il sud, guardava dritto in faccia ai pirati, non dava le spalle ai misteri, agli abissi sottomarini. Per uno come Baiamonte, un palermitano abituato da sempre a fissare il mare come una stella polare, messo lì a indicare il nord, il nord delle emigrazioni, delle certezze, dei sogni terragni, si trattava di una bella inversione di prospettiva, di un cambiamento da capogiro. Come quello che, nella sua vita, lo aveva portato a trasformarsi da modesto ed efficiente elettrotecnico a investigatore ormai professionista, ricco di intuito e povero di incarichi.

Ed eccolo lì, intabarrato come un beduino, col berretto in testa, seduto sulla seggiola da spiaggia per evitare contatti troppo intimi con la sabbia, a filosofeggiare sui due mari della Sicilia («Due? Tre? Be’, è vero quello che dicono poeti e scrittori: siamo in un’isola...») e a interrogarsi sul suo presente: «L’hai voluta la bicicletta? Adesso pedala. Trova un caso da seguire, un incarico da farti affidare. Magari qui ti capita di ritrovare il barboncino di una baronessa che si è perso tra le dune, di recuperare il canotto a forma di ochetta portato via dalla corrente, di scoprire un misterioso traffico gestito da... dagli scarabei». Interruppe l’esercizio di autocommiserazione per allontanare dal suo piede uno dei milioni di scarabei che popolavano, non sempre con assoluta discrezione, la spiaggia di Menfi. Insettoni lucidi, innocui e all’apparenza puliti: «Sarà per questo», rifletté, «per la loro presunta igiene personale dovuta al potere disinfettante dell’acqua di mare, che a Rosa non fanno schifo. A me, però, sembrano né più e né meno *scravagghiuni*». Ma, del resto, a Rosa, tutto in quei giorni sembrava meraviglioso. Fosse apparso un mostro marino, con denti da squalo e criniera di fuoco, gli avrebbe detto: «Enzo, lo vedi quel cucciolo? Non trovi che sia un amore?».

E già, guai a turbare, a minacciare, l’idillio della sarta per quei giorni di vacanza conquistati accanto al suo uomo: «Lo sai, Enzo? Non passavo una notte fuori di casa da quando mio padre, prima di scomparire in America, ci portò, con le mie cugine...». No, Enzo non avrebbe fatto nulla per rompere quell’incantesimo. Rosa se lo meritava, eccome. Per non scontentarla si sarebbe messo a fare il girotondo con gli scarabei, a spalmarsi sul corpo, senza un lamento, le schifezze puzzolenti contro le punture di zanzare e pappataci, a guardare in estasi un tramonto dopo l’altro sulla spiaggia, a

spruzzarsi l'acqua addosso... Sì, magari avrebbe anche superato la prova di immergersi in quella specie di ghiaccio liquido, dissimulando il tremore con la scusa di aver bevuto un caffè di troppo.

In fin dei conti, era anche la sua vacanza. La sua prima, vera, vacanza. Da bambino aveva fatto solo un paio di interminabili viaggi in treno (in prima classe, però, grazie al padre capostazione) per la settimana di cure termali a prezzo speciale riservata ai dipendenti delle Ferrovie. Poi era cominciata la placida e torpida serie infinita delle estati trascorse a Palermo, nel recinto rassicurante del quartiere Zisa: i suoi vicini, i suoi amici, i suoi negozianti non facevano differenza tra Pasqua e Ferragosto, tra un martedì e un sabato. Modificavano appena gli orari e adattavano il loro abbigliamento senza particolari patemi, senza le strane frenesie della gente dei quartieri alti, votati a spopolarsi in ossequio agli imperativi dell'estate.

Ma adesso, e gli sembrava incredibile, toccava a lui stare lontano da casa, «prendersi una pausa» (ma da che cosa, dagli acquisti di frutta e pesce al mercato di corso Olivuzza?), rifiutare prima di rituffarsi nel lavoro (magari avesse trovato al suo ritorno quattro o cinque fascicoli di casi da risolvere al più presto). Qui di tuffi c'erano solo quelli di Rosa, che ora però stava uscendo dall'acqua per distendersi accanto a lui. Poi, con un sospiro di beatitudine, la sarta inforcò gli occhialoni da sole comprati dal marocchino di passaggio e aprì la rivista acquistata all'edicola-tabacchi del paese nel corso del giro di spese mattutine: «Una vera signora» osservò Baiamonte.

Erano lì da tre giorni, ci sarebbero restati per altri quattro, ma sembrava che avessero già una loro routine: di primo mattino al mare, poi, a mezzogiorno, la ritirata in albergo per una doccia. Quindi una puntata in paese, a bordo della fedele Punto di Enzo, per comprare pane, pesce fresco o una vastedda di caciocavallo. E poi la preparazione del pranzo nell'angolo cucina della camera, un riposino con qualche scambio di tenerezze più o meno spinte, nuovamente in spiaggia e, infine, la serata. Rosa stava a lungo in bagno a prepararsi. Enzo, dopo aver sbrigativamente indossato un paio di comodi pantaloni di cotone e una polo, l'aspettava leggendo il giornale nella piccola hall dell'albergo. E, alla fine, pronti a immergersi nell'aria calda e nelle strade affollate del paese, tra uno stand e l'altro, per una degustazione di vino e un assaggio di formaggi o conserve. Mostravano i loro biglietti d'invito come due bambini felici di aver vinto la lotteria scolastica e si sorbivano compitamente dibattiti enogastronomici e imbonimenti

commerciali, guardandosi intorno nel timore di risultare due intrusi o nel compiacimento di appartenere a una schiera di eletti. Già, in quei giorni Menfi ospitava una manifestazione vinicola tra le più rinomate, che richiamava esperti da ogni parte d'Italia. Quel paesone, cresciuto su una rigida geometria lineare di palazzine tutte uguali e tutte brutte sulle macerie del grande terremoto del 1968, si era ricostruita una identità facendo fortuna col vino. Non si contavano più le cantine grandi e piccole, le cooperative sociali. E nelle campagne intorno al paese si stendevano a perdita d'occhio, declinanti sul mare, i filari dei vigneti. Le antiche ville dei nobili erano state circondate dalle abitazioni di coloro, ed erano davvero tanti, che direttamente o indirettamente lavoravano nel settore. Il benessere non aveva però cambiato l'anima del paese, né lo aveva contaminato. I fuoristrada in circolazione erano di proprietà di persone che li usavano in modo appropriato, per raggiungere zone isolate e non per percorrere intasate arterie cittadine. I locali pubblici erano rimasti alla buona, con i tavolini di alluminio e formica di un qualsiasi centro dell'entroterra, i negozi, pochi, erano specializzati in generi alimentari o in attrezzature agricole e articoli di ferramenta. Gli alberghi, ancora sparuti e non certo monumentali, mantenevano le caratteristiche delle pensioncine familiari, come quello dove Enzo e Rosa avevano trovato una sistemazione decisamente a buon mercato. E, nonostante il lunghissimo palmarès di bandiere blu che sancivano l'eccellente qualità del mare e dell'ambiente, non c'era stata l'invasione dei ricchi conquistadores palermitani o dei vandali della domenica. Tutte cose che rendevano meno arduo l'adattamento di Baiamonte all'insolita parentesi della sua vita. Menfi, insomma, poteva, con qualche sforzo di immaginazione, dargli l'illusione di essere la filiale estiva del suo quartiere.

Era stata una decisione un po' tormentata, la sua. Tutto era cominciato quando Rosa, raggiante, al termine di una delle cene che consumavano con regolarità a casa di lei, gli aveva sventolato sotto il naso il carnet di biglietti di invito alla rassegna enologica: «E che fu, Rosa, ti regalarono l'abbonamento dell'autobus?» era stata la sua prima, caustica, reazione.

«Ma non ci pensi, Enzo?» aveva fatto finta di nulla Rosa. «È una fortuna: il fidanzato di mia cugina, no quella, l'altra, Lisetta, no, ancora non l'hai conosciuta, e non mi fare confondere... Il fidanzato, ti dicevo, fa il rappresentante di una cantina di Menfi. E gli spettano i biglietti d'ingresso

alle manifestazioni. Si beve, si mangia, tutto a gratis. E lì c'è un mare... Loro quest'anno non ci possono andare perché si marita la cognata... No, la sorella del ragazzo di Lisetta, e non ricominciare...».

Quando, la sera successiva, Rosa gli aveva comunicato che aveva preso informazioni, sempre grazie al rappresentante, su un alberghetto pulito ed economico, che faceva prezzi speciali per una settimana in coppia... Baiamonte aveva alzato bandiera bianca. E, date le circostanze, anche bandiera blu.

E adesso erano lì, a presidiare quel fazzoletto di sabbia. Rosa sfogliava la sua rivista e tirava lunghi respiri pieni di iodio e di beatitudine. Enzo, con gli occhi arrossati dal sale, non riusciva invece a rilassarsi. Viveva in un continuo stato di preallarme, come se da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa. Il suo stato d'animo non era del tutto ingiustificato: su quella spiaggia arrivava all'improvviso un vento teso e impetuoso che sradicava gli ombrelloni e faceva volare salvagente e cappelloni di paglia. In questi casi, mentre Rosa magari sonnecchiava, lui doveva scattare lesto e improvvisare una sorta di gioco a guardie e ladri per acciuffare il maltolto prima che provocasse danni imbarazzanti agli altri bagnanti. Ritornava dopo qualche minuto, con il fiatone e con il trofeo in mano. Ma il suo atto eroico passava del tutto inosservato, perché Rosa si limitava a bisbigliare: «Certo, ogni tanto viene un venticello...».

«Venticello un cazzo» borbottava tra sé e sé. «E la bora come la chiameresti? Uno spiffero?».

Preferiva quindi immergersi nella contemplazione attiva. Guardava il mare contando il numero delle barche di passaggio o quello dei piloni delle reti che i pescatori avevano buttato al largo e che, a distanza, sembravano una colonia di gabbiani o le teste di migranti naufraghi, osservava l'ondulazione di pance e glutei dei bagnanti in transito con qualche, episodica, soddisfazione dei sensi. Aveva delineato una mappa abbastanza precisa della collocazione di ombrelloni e gruppetti di villeggianti disseminati lungo il litorale, si spingeva a scorgere in lontananza gli unici assembramenti di bagnanti all'altezza dei due varchi di accesso libero alla spiaggia, distingueva i cani randagi che, a branchi, si aggiravano a quell'ora alla ricerca di resti di cibo vicino ai contenitori di spazzatura a ridosso delle dune. E cominciava a conoscere le abitudini e le caratteristiche dei forsennati del *futting*. Come quel tipo che era passato poco prima e che,

adesso, dopo aver raggiunto chissà quale boa personale, stava tornando indietro sui suoi passi lungo lo stesso tragitto. Un tipo dall'età indefinibile: poteva avere quarant'anni, ma anche essere un trentenne precocemente attempato o un sessantenne in forma smagliante. Indossava una maglietta verdastra e stinta dalle sudate abbondanti, pantaloncini rossi altrettanto sbiaditi, e un paio di scarpe sportive consumate. Capelli arruffati, un ciuffo appiccicato sulla fronte, un paio di occhiali da vista dall'imponente montatura nera e perennemente appannati, un incedere regolare, a passi piccoli e rapidi. Era già la terza mattina che lo vedeva transitare, sempre alla stessa ora e sempre con lo stesso curioso itinerario a zig zag: lasciava ogni tanto la battigia, si dirigeva verso le dune, girava dietro ai bidoni dei rifiuti, quasi li considerasse come le bandierine di uno slalom gigante, e ritornava sulla sabbia bagnata. L'uomo dalla maglietta color militar-balneare passò accanto a loro creando un lieve spostamento d'aria, come uno spiritello che si dilegua in un bosco, e una scia appena percettibile di sabbia sollevata. Enzo notò che quasi ricalcava specularmente le orme lasciate nel suo viaggio di andata. Segno rassicurante, osservò, che per quel giorno forse il vento gli avrebbe risparmiato il gioco di guardie e ladri.

Interruppe le sue maniacali esplorazioni visive: «Che ne dici di andare a vedere cosa offre oggi la signora Carmela?» disse all'indirizzo di Rosa, tutta presa da un articolo sul figlio di Belén.

«Be', se vuoi...» rispose premurosa la sarta, ma anche da mezzo miglio, lì dove il mare di Menfi si ritraeva per dare vita a una secca, si sarebbe capito che non moriva certo dalla voglia di interrompere il suo bagno di sole. Baiamonte ne prese prontamente atto: «No, ho cambiato idea. Tu resta qui, io devo fare un giro più lungo per trovare i miei sigari. Ci farò un salto io prima di tornare».

«Non ti dispiace, vero?» chiese con sollievo Rosa. «Io rimango ancora qualche minuto e poi vado in camera a preparare una bella insalata con i ciliegini e le cipolle rosse che abbiamo preso ieri...».

No, non gli dispiaceva affatto allontanarsi per un po' da quel luogo pieno di insidie e fare, da solo, un giro in paese. Certo, con tutta la buona volontà di questo mondo, non si poteva dire che la qualità della vita fosse paragonabile a quella del suo quartiere. Il caffè, per esempio. Per quanti bar avesse provato in quei giorni, dal pretenzioso Café de Ville (che anche alle sue orecchie non certo snob suonava di imperdonabile provincialismo: «E

poi, 'sta villa dov'è?») al bancone improvvisato in mezzo a tabacchi, giornali e provoloni, il risultato era lo stesso: deprimente. Il liquido nella tazzina sembrava una specie di surrogato di liquirizia, e l'effetto, invece che di ritemprare e vivacizzare, induceva alla nausea e alla sonnolenza. E c'era poco da consolarsi per il fatto che la tazzina costasse venti centesimi in meno rispetto a quella servita nel suo bar «Milleluci»: l'avrebbe pagata anche cinque euro pur di bere un caffè come Dio, e il quartiere Zisa con lui, comanda. La signora Carmela, di contro, era stata una bella sorpresa. Il pesce che si trovava nel suo negozietto poteva ben figurare anche tra i banconi di corso Olivuzza. Posteggiò la Punto a un isolato di distanza, dopo aver superato non meno di venti incroci, tutti uguali e tutti senza segnaletica, perché sembrava che i menfitani si divertissero a giocare all'autoscontro in pieno centro, e si diresse verso la pescheria mettendo in moto al massimo di giri il suo olfatto per indovinare cosa avrebbe potuto trovare quella mattina.

«E buongiorno, signor Enzo». La signora Carmela aveva fatto presto a familiarizzare con quel nuovo cliente venuto dalla città ma con l'aria della persona esperta. Già al primo approccio si erano dilungati sulle caratteristiche delle diverse specie di pesce e della loro morte migliore in padella o al forno, avevano assieme convenuto che i vermi nella pancia della spatola andavano considerati come dimostrazione di buona salute da parte dell'abitante del mare, e avevano discettato sulla migliore commestibilità di una buona orata da allevamento rispetto a una cugina d'acqua salata cresciuta in ambiente non ospitale. Carmela, un donnone alto più di un metro e settanta, con due braccione capaci di sorreggere un peso di oltre cento chili, era rimasta conquistata dalla competenza e dall'affabilità di Baiamonte. E, mentre svuotava due grossi calamari («da non confondere con i quasi gemelli totani») con mani tozze ma efficienti, gli aveva sciorinato il racconto delle sue giornate con la stessa fluidità dell'acqua che spurgava cozze e vongole nel lavello accanto al bancone. Il pesce arrivava per lo più da Sciacca o da Mazara del Vallo. A portarlo in negozio ci pensavano alternativamente il marito di Carmela, Ignazio – che, basso e mingherlino com'era, creava un esilarante ossimoro di coppia – e l'anziano aiutante, Peppino, un cinquantenne scuro, rugoso e dal fisico asciutto, che lavorava in pescheria sin dai tempi del padre del donnone. Non tutta la merce, comunque, veniva acquistata ai mercati ittici. Parte del pesce

proveniva dalle uscite notturne della barca di famiglia, guidata ora da Ignazio ora da Peppino, che si occupavano pure di raccogliere cozze, patelle e fasolari, insieme a meduse e minchie di mare («mi deve scusare, ma si chiamano così») e chissà quale altra minchia di frutto di mare. Poca roba, certo, rispetto alle richieste dei clienti nella stagione estiva, ma freschissima.

«E lei che mestiere fa?» aveva chiesto affabilmente la pescivendola a Enzo. E Baiamonte, persa in un baleno la sicurezza mostrata sino a quel momento, si era sentito un pesce fuor d'acqua. Definirsi «investigatore privato» gli sembrava equivoco e, soprattutto, un po' ridicolo. Si era dunque rifugiato tra le vecchie mura domestiche della sua precedente attività: «Be'...» aveva farfugliato, «faccio l'elettrotecnico».

La comunicazione suscitò nella signora Carmela un vero e proprio entusiasmo, manco avesse annunciato: «Sciocchezze, sono il socio di Agnelli alla Fiat» oppure «Sa, sono nel settore del petrolio. Mio cugino è l'emiro del Mammaliturkestan».

«Elettrotecnico? Che fortuna! Senta, allora un giorno di questi ce la dà un'occhiata alle nostre lampare, che non vanno tanto bene?».

«Funzionano ad acetilene o a corrente elettrica?». E la precisazione mandò in brodo di giuggiole e pesce la signora Carmela.

«Abbiamo un piccolo gruppo elettrogeno. Ma da qualche settimana si deve essere sminchiato... Mi scusi la parola, ma si dice così... Insomma, ogni tanto la luce diventa debole, che pare che si deve spegnere. E poi si riprende. E quando succede questa cosa, anche la luce bianca, sa, la luce bianca che si tiene a mezzo barca, quella che va a trecentosessantacinque gradi...».

«Trecentosessantacinque?» rifletté perplesso Baiamonte per trovare poi la soluzione: «Già, certo, nella barca della signora Carmela anche la geometria deve tener conto dell'ampiezza della titolare».

«... Le dicevo, anche la luce bianca si mette a *stupitiare* dietro alle lampare...».

«Be', così non mi posso pronunciare. Forse si tratta solo di un corto circuito, dovrei dare un'occhiata. Magari, prima di tornare in città...».

«Grazie, grazie, signor Enzo... Peppino, piglia 'a cascia di pesce che teniamo di riserva per i clienti di riguardo».

E Peppino emerse dal retrobottega con una cassetta colma di ogni ben di Dio dotato di branchie, tentacoli o gusci. La scelta si indirizzò, dopo aver scartato un enorme polpo («che gli rompo l'osso del collo qui sul bancone e

vede come le viene tenero», «no, grazie, ma la mia signora è un po' delicata e il polipo le fa impressione»), verso due spigole di mezzo chilo l'una. E a un prezzo davvero speciale.

«Le facciamo con la salsa di pomodoro in padella, per sbrigarci» annunciò poco dopo a Rosa che aveva già sistemato l'insalata sul tavolino del balcone affacciato sul mare aperto.

Tempo manco un'ora si erano sbafati tutto e si strusciavano sopra le lenzuola. Rosa portava ancora il costume ed Enzo non ebbe difficoltà ad apprezzare la praticità del monopezzo. Quanto erano belle quelle gocce di sudore che scivolavano da un corpo all'altro...

«Fammi dormire un po'» sussurrò la sarta, con gli occhi già chiusi, «stasera voglio essere in forma».

Già, bella camurria, quella sera c'era uno degli appuntamenti considerati più importanti dal calendario della manifestazione. Una degustazione *slofud*, a cui Rosa teneva tantissimo. E che a Enzo faceva venire i brividi peggio di un bagno nel mare di Menfi: «Tutta 'sta sceneggiata solo per dire che bisogna masticare lentamente. Ma se a me lo raccomandava già mia nonna buonanima...».

Rosa, per la serata speciale, si era fatta davvero bella. Aveva raccolto i capelli sulla nuca e se li era appuntati con un fermaglio a forma di farfalla, aveva indossato un vestito di cotone leggero, nero, con i bordi di una fantasia a fiori colorati. E aveva calzato pure un paio di scarpe con il tacco.

«Niente di speciale» aveva minimizzato imbarazzata e compiaciuta dai complimenti di Enzo, «ho riadattato una vecchia sottana di mia madre con una stoffa allegra...». E si era stretta forte al braccio di Baiamonte mentre varcavano l'ingresso di uno dei bagli del paese allestiti per ospitare gli appuntamenti della manifestazione. Avevano diligentemente consegnato i loro ticket e si erano sistemati nei posti indicati lungo le tavolate predisposte per la degustazione. Che era partita con puntualità nordica sotto la guida dello chef di un ristorante dei Nebrodi, consiglierissimo dalla tribù delle mandibole lente. La lezione cominciò con una lunga illustrazione della bontà della «tuma persa». Davanti ai piatti vuoti – «e minuscoli», notò con preoccupazione Enzo – venne raccontata innanzitutto la leggenda sull'origine di questo «formaggio unico, inimitabile, che si produce soltanto in Sicilia e ormai esclusivamente in pochi caseifici specializzati». Un contadino, raccontò lo chef, doveva portare al suo signore una bella forma

di tuma che, a causa della strada dissestata, rotolò giù dal carretto e si perse tra la vegetazione. Tempo dopo, grazie all'umidità del luogo, la sua crosta si era talmente ricoperta di muffa e indurita che il contadino, ripassando da quei luoghi, scambiò la sua tuma persa per una pietra rotonda. A quel punto del racconto, una squadra di camerieri distribuì nei piatti la porzione del formaggio.

«Minchia, di questo si tratta? E che ci vuole il binocolo?» scappò detto a Baiamonte nel constatare che la quantità servita non sarebbe stata sufficiente neanche a riempire lo stomaco di un cardellino.

Rosa gli rivolse uno sguardo di rimprovero e si mise a contemplare il pezzo di formaggio come se fosse una reliquia di Santa Rosalia.

Lo chef era passato a decantare caratteristiche e sapori. E giù una serie di paroloni che, Enzo ci avrebbe giurato, risultavano arabo al pubblico compito che assentiva ritmicamente per mostrare di comprendere e apprezzare: «cappatura con olio d'oliva extravergine e pepe macinato», «occhiatura scarsa», «retrogusto che si avvicina ai formaggi erborinati». Enzo immaginò il suo salumiere di via Antonio Veneziano in un'esibizione del genere, e subito dopo si figurò la sua eventuale reazione: una sonora pernaccia. Ma non era finita: alla tuma persa andava accompagnata, per esaltarne al massimo il godimento, una pennellata di miele. Non un miele qualsiasi, sia chiaro. Il miele ricavato da una piantagione di agrumi, «perché il limone, e quel tipo particolare di limone che...».

Baiamonte staccò le comunicazioni. Dovette aspettare una buona mezz'ora prima che dallo chef sadico arrivasse il permesso di toccare il cibo e quindi, dopo una dovuta pausa, di annusarlo e infine portarlo alle labbra. Enzo trangugiò senza complimenti. Rosa ebbe l'abilità di farne addirittura tre bocconi, ogni volta chiudendo estasiata gli occhi. La serata sembrò interminabile a Baiamonte e al suo stomaco vuoto. Se per il formaggio se l'erano cavata in una trentina di minuti, per l'assaggio di una porzione di suino nero (su cui il cardellino digiuno di cui prima si sarebbe scagliato affamato dimenticando pure di non essere carnivoro) ci volle un'ora sana. Anche perché la lezione necessitava stavolta dell'entrata in campo del vino rosso da abbinare. E con il vino, un suo decantatore diverso. Lo chef a questo punto annunciò l'arrivo di un ospite speciale, tale Francesco Chiarino, un enologo piemontese ancora giovane ma già di grande esperienza, acquisita nella patria d'origine dei grandi barolo e barbera e

affinata grazie a una lunga trasferta in Australia e in California, terre ormai all'avanguardia per qualità dei vitigni e sperimentazioni creative. E con grande sorpresa di Baiamonte apparve l'uomo in maglietta verde e pantaloncini rossi. Certo, per l'occasione indossava un abbigliamento più consona: camicia azzurra, giacca di cotone in tinta e un paio di pantaloni blu, ma gli occhiali sembravano ancora appannati come se fosse appena tornato da una delle sue affannate corse sulla riva.

Chiarino esordì invece con una voce calma, suadente, colloquiale. Cominciò a parlare di vini, terreni, vitigni, come se descrivesse le imprese o le birbonate di nipotini prediletti e un po' viziati. Baiamonte non si concentrò tanto sulle parole quanto sui gesti e sul portamento di quell'uomo che adesso gli appariva così diverso dallo sportivo sciamannato conosciuto sulla spiaggia. E decise che quel piemontese «era una gran persona perbene». Anche perché non tardò a invitare gli astanti ad assaggiare un Nero d'Avola e, dopo un breve commento, si congedò dando fine alla serata.

Enzo e Rosa riconquistarono il calore del corso del paese, popolato da branchi di ragazzi che simulavano ubriacature per concedersi libertà che altrimenti sarebbero state represses, dai paesani che ciondolavano avanti e indietro disposti su file generazionali, i nannò avanti e i picciriddi in coda, dai cittadini che si erano costruite le villette lungo il litorale e si beavano dei democratici riti di massa mentre consumavano coni di gelato o coppa di semenza.

Enzo non si trattenne più: «Rosa, ti devo dire la verità: sto morendo di fame. Che ne dici se ti porto alla rotonda di Lido Fiori dove c'è il chiosco di 'zu Petru? Mi hanno detto che fa certe porzioni gigantesche di sarde passate sulla brace...».

Un'ora dopo, Baiamonte si sentiva finalmente soddisfatto. E Rosa, che aveva simulato solo per un attimo di essere sazia degli assaggi aristocratici, ritrovò la sua vena verace e commentò: «Avevi ragione. Avevo un *pitittu...*».

Rimasero ancora un po' seduti al tavolino della rotonda, godendosi la brezza di mare e osservando con piacere la gente semplice che si abbuffava di sarde e birra locale. Dal vecchio juke-box fuoriusciva una sequenza di canzoni neomelodiche che il Baiamonte versione investigatore aveva già avuto modo di conoscere e, in qualche modo contorto, apprezzare in una recente indagine.

Alla fine si alzarono un po' intorpiditi e si avviarono verso l'albergo. L'indomani, vigilia di Ferragosto, la sveglia di Rosa sarebbe suonata presto, alle sette del mattino, per non tradire il consueto appuntamento con la spiaggia.

Appena toccato il letto, la sarta si addormentò. Enzo, invece, aveva di nuovo le smanie. Sentiva caldo, lo stomaco brontolava per i disordini della serata, per il brusco passaggio dall'inedia allo strafogo. Mise in azione il ventilatore a pale della camera, cercò di far uscire dalla mente l'accozzaglia di immagini, il frastuono dei colori e delle emozioni di quei giorni. Troppe novità, a cominciare da quella inedita vita di coppia. Sinora le cose con Rosa erano filate lisce grazie alla scelta di vivere ognuno nel proprio appartamento, di riscoprire ogni volta il piacere di rivedersi, di condividere una cena e il letto. Ma da quel letto, a una certa ora della notte, Enzo si alzava, si vestiva, e tornava tra le lenzuola di casa. Adesso, sentiva Rosa respirare profondamente al suo fianco, scorgeva nella penombra il suo viso rilassato, la sua pelle abbronzata. No, non era ancora pronto per far diventare permanente quella situazione. Non era disposto a progettare una convivenza, peggio, un matrimonio. E, se per questo, tornava a dubitare di aver fatto la scelta giusta prendendosi il patentino di investigatore. Avrebbe avuto un futuro come detective? Alla sua età? Sarebbe stato costretto, per sbarcare il lunario, a occuparsi nuovamente di coppie infedeli?

Si sentì soffocare e decise di andarsi a fumare un mezzo toscano sul balcone. Il juke-box della rotonda era stato ormai spento. Il litorale di Menfi era scivolato nel silenzio. Sulla spiaggia buia, il riverbero dei lampioni della strada vicina, delle rotonde con gli accessi al mare, che durante il giorno si sarebbero riempite di bancarelle e delle auto dei bagnanti. In fondo, a destra, le luci di Porto Palo, con le ultime pizzerie aperte per un pugno di avventori. Dall'altra parte, la sagoma del promontorio che nascondeva Sciacca. La fiamma del suo accendino attirò un'altra delle strane creature che popolavano quella zona. Ne aveva fatto conoscenza già la prima sera della loro vacanza. A Menfi li chiamavano cervi volanti: erano insettoni più grossi di un calabrone, scuri ma provvisti di due protuberanze, una sorta di corna, argentee. Sembravano ciechi, o, più probabilmente, dato il territorio di nascita, ubriachi fradici. Volavano come aerei colpiti da un missile, esibendosi in acrobazie insensate sino a quando non andavano a sbattere contro un oggetto o, preferibilmente, una persona. A quel punto, restavano

letteralmente stecchiti, con l'addome rivolto in alto. Ma non erano morti. All'improvviso riprendevano il volo e si perdevano nel buio da cui erano arrivati. Enzo seguì con cautela i movimenti del suo visitatore che entrò in collisione con un piede del tavolino e atterrò bruscamente, all'apparenza folgorato.

«Non ci casco, è inutile che fai questa sceneggiata» gli disse. E ritrovò il buonumore. Chissà quale strana associazione gli aveva sollecitato il cervo volante. Si sporse dalla ringhiera tirando qualche densa boccata di fumo e contemplò il mare. Cominciò ad avvertire il crescente rumore delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Il vento soffiava dall'Africa, da sud. La mareggiata, pensò, avrebbe corroso ulteriormente la spiaggia e l'avrebbe disseminata dei regali balordi custoditi dal mare. Si accorse che i puntini luminosi delle barche al largo tornavano velocemente verso terra, in direzione dell'approdo di Porto Palo. Ne seguì gli spostamenti. Una delle imbarcazioni rallentò a poca distanza dalla riva, proprio nei pressi del tratto di spiaggia dove lui e Rosa si piazzavano ogni mattina. Dal balcone Enzo riusciva ad avvertire finanche il rumore del motore che turbinava nell'acqua. Rimase ipnotizzato da quel suono, dal dondolio delle luci di posizione della barca. Il cervo volante si rianimò con la stessa rapidità con cui prima aveva simulato di morire. E parve volare in direzione di quel chiarore forse per lui più seducente. A un certo punto Enzo non capì più se quel bagliore irregolare fosse dovuto al movimento delle sue palpebre che si chiudevano al sonno. Gli sembrò anche di intravedere una lieve scia di schiuma bianca che si allontanava dallo scafo, come se qualcuno stesse nuotando verso la spiaggia. Cercò di mettere meglio a fuoco l'immagine, ma aveva gli occhi stanchi e quasi si assopì perdendosi nello spazio e nel tempo dettati dal mare. Dopo un po' rivide la schiuma bianca, stavolta in direzione opposta, e sentì più forte il ronzio del motore che riprendeva il suo sforzo. Enzo, infastidito dall'intermittenza delle luci, capì che era ormai pronto a dormire. Rentrò in camera e si distese accanto a Rosa.

Poche ore dopo, un sole forte ma velato da una cortina di nuvole aveva cancellato del tutto suggestioni e melanconie della sera precedente. Tutto era tornato a posto: Rosa si era già tuffata in acqua con l'entusiasmo di una ragazzina, Enzo aveva preso posto sulla solita poltroncina e si era dedicato all'esame della sua pancia, che aveva raggiunto un'ampiezza o forse solo una libertà di esposizione mai avuta prima: «Vuoi vedere che questi pasti

slofùd non solo ti fanno morire di fame, ma ti fanno pure ingrassare?». Vicino ai due accessi liberi sulla spiaggia, stavolta, il formicaio dei bagnanti sembrava più popoloso, preludio di due giorni di relativo intasamento per gli standard del luogo. Ma non tanto da rompere la placida routine del litorale. Chi doveva correre correva, chi contava di pescare qualche pesciolino da frittura aveva già proteso in acqua la canna a mulinello, le famigliole nordiche abituate agli orari militari avevano steso i loro tappetini e piantato il presidio dei loro ombrelloni, due belle ragazze, sempre sole e sempre provviste di un nutrito rifornimento di libri e creme solari, l'una bruna e scura di capelli, l'altra dalla pelle bianca e i capelli biondi che sembrava una tedesca («due insegnanti di scuola? No, magari due scrittrici in ritiro. E chissà se non descrivono in una delle loro pagine pure me e Rosa...») si erano già spaparanzate a pancia in giù sull'enorme asciugamani che delineava una specie di terrazzina di stoffa con vista sul mare. Ma ogni gruppetto era separato da una voluta area di rispetto, di distanza territoriale: nessuna promiscuità, nessun accavallamento di discorsi e frequenze radio.

Baiamonte stava quasi pensando che questo anomalo Ferragosto fuori le mura della Zisa lo avrebbe ricordato con piacere. Ma proprio in quel momento notò un'espressione allarmata sul viso di Rosa, che si trovava a una ventina di metri dalla riva. Si alzò di scatto, pensò alla ustione di una medusa o a un attacco di crampi, temette di dover avviare un improbabile tentativo di salvataggio in acqua. Poi un'ombra calò su tutto lo scenario ed Enzo rivolse gli occhi in alto. Gli sembrò di essere finito dentro un pauroso fumetto degli X-Men. Il cielo era diventato scuro come per un'improvvisa eclissi, ma a fare spavento non era tanto il suo colore, che poteva magari annunciare l'arrivo di un forte temporale estivo, quanto il fatto che il buio era tutto addensato in un'immensa onda d'aria che procedeva, a velocità, dal largo verso la riva, come un buco nero pronto a inghiottire tutto. No, non aveva neanche l'aspetto di una tromba d'aria, sembrava piuttosto una cappa malefica gettata dall'alto per ghermire uomini e cose. Un minishow dell'Apocalisse.

«Rosa!» urlò Enzo con la voce strozzata, mentre i pochi vicini di spiaggia radunavano le loro cose per allontanarsi in fretta. Fu l'ultima immagine che vide prima di ritrovarsi immerso in un bianco surreale, come se le nuvole fossero state schiacciate per terra, una nebbia granulosa e diffusa che cancellava ogni contorno della realtà, concedendo solo qualche sbiadita

macchia verde della piantagione delle dune, o lo sbaffo rosso del più acceso degli ombrelloni: lo spot minaccioso di un improbabile paradiso. Poi solo bianco fitto, solo una spessa cortina lattea.

Qualcuno gridò: «È arrivata la Lupa!». Ed Enzo pensò davvero che senza l'aiuto degli X-Men non ce l'avrebbe fatta. Cercò di avanzare nella presunta direzione del mare, disorientato, continuando a chiamare Rosa. Ma la sua voce angosciata fu sopraffatta da uno, due boati. Il fragore di due esplosioni ravvicinate, urla, latrati laceranti. Ma che minchia succedeva? C'era davvero una lupa? Venne colpito da qualcosa alla gamba, un secchiello di plastica, poi si sentì lambire il piede da una carezza gelida: era arrivato sulla riva battuta dalle onde. Tornò a chiamare la sua donna. E questa volta, dalla nebbia, pervenne una risposta. Giocarono di rimando, chiamandosi a vicenda, per guidare i loro passi, sino a quando Enzo non intravide la sagoma nera del costume di Rosa. Pochi istanti dopo erano l'uno nelle braccia dell'altro. La sarta tremava: «Ma che fu? Scoppiò la guerra atomica? Il cielo si scurò e buttarono una bomba...».

Enzo non provò neanche ad abbozzare una risposta. Si guardava intorno e, adesso, i suoi occhi riuscivano a vedere decisamente di più. La cortina sembrava essersi diradata, si spostava, sospinta dalla brezza, oltre i gigli delle dune, verso la macchia mediterranea che cingeva il litorale. Restarono immobili, sino a quando la nebbia non si ridusse a piccole strisce di fumo e vapore presto dominate dalla ricomparsa rassicurante dei raggi del sole. L'incubo era durato solo qualche minuto. Il tempo, appunto, del trailer di un film alla *Day After*. La spiaggia era tornata all'apparenza quella di prima. Ma non era vero. Enzo scorse a una cinquantina di metri di distanza, a ridosso della duna, due piccoli corpi: uno immobile, l'altro che si contraeva negli spasmi, emettendo un disperato lamento. Si staccò da Rosa, avvicinandosi con il cuore in tumulto alle sagome riverse sulla sabbia: erano due cani. O meglio, quel che restava di due randagi che, come sempre a quell'ora, perlustravano la spiaggia per chilometri e chilometri. Le due vittime delle esplosioni che avevano sentito. Già, ma perché la strana nebbia che era calata dal mare, dall'Africa, aveva portato con sé quei botti?

«Fu la mareggiata di ieri sera» spiegò il maresciallo al gruppo di curiosi che si era radunato pochi minuti dopo intorno al luogo dell'esplosione. Erano arrivate infatti una pantera dei carabinieri e una squadra di operai del comune. Avevano rimosso le due carcasse e recintato con paletti e bande di

nastro adesivo il fazzoletto di sabbia incriminato. «In questa zona purtroppo ogni tanto succede. Quando il mare è agitato le onde rilasciano relitti delle navi di passaggio o liberano chissà da dove cocci di vasi antichi oppure ordigni bellici imprigionati per decenni sul fondo marino».

«Tutta questa zona di mare fu lo scenario dello sbarco degli Alleati durante la seconda guerra mondiale» proseguì il militare, mentre osservava e guidava il lavoro degli operai. «Chissà quante imbarcazioni piene di armi ed esplosivo si trovano nei fondali. O bombe cadute dagli aerei in acqua e poi trascinate a riva. Ma questi grossi ordigni, per fortuna, ce ne vuole per farli esplodere... E sinora non è mai accaduto. Oggi poi, sfortuna nella sfortuna, si trattava di due mine: basta una leggera pressione, se la spoletta è stata tolta o si è danneggiata in tutti questi anni, per far saltare in aria un cristiano... Invece ci andarono di mezzo queste povere creature. Noi non ci muoviamo di qua sino a quando non saranno venuti gli artificieri per fare un controllo accurato. Per oggi è meglio non stare qui intorno...».

Una maledetta coincidenza, dunque, rifletté Baiamonte che, nel frattempo, aveva acquisito anche dettagliate informazioni sulla Lupa. Veniva chiamato così un fenomeno che si presentava puntualmente a Menfi due, tre, quattro volte, nel corso della stagione più calda, e capace di buttare nell'angoscia chi non ne era a conoscenza. La gente abituata, invece, se lo godeva come una bizzarria della natura. Si trattava dell'aria rovente del Sahara che, proveniente dall'Africa, attraversava il vasto specchio di mare verso la Sicilia raffreddandosi lungo il percorso. E producendo, per il forte sbalzo di temperatura, un enorme sciame di bollicine di vapore acqueo che oscurava rapidamente il cielo, come una biblica invasione di cavallette. Avvolgeva tutto e tutti, poi, sempre con rapidità, si diradava. A volte durava solo un paio di minuti, a volte persisteva anche per mezz'ora. Si limitava ad annebbiare la spiaggia perché il calore della terra la disperdeva. In molti, in paese, non l'avevano neanche mai vista, la Lupa. E questo contribuiva a renderla leggendaria.

«E già» aveva commentato qualcuno «questo è l'unico pezzo di terra dove lo scirocco fa rizzare i peli dal freddo. Ma dopo pochi chilometri riprende il suo vero aspetto».

Baiamonte ebbe la certezza di essere finito davvero dall'altra parte del mondo. Le due ragazze, la bruna e la bionda che sembrava, e forse lo era, una tedesca, raccolsero i loro libri, e, turbate dal fragore del mondo reale,

ripiegarono al di là delle dune, verso la loro villetta. Il «piemontese perbene», l'enologo nuovamente in versione *futting*, vagava con aria disorientata e accorata sulla spiaggia come se l'esplosione, oltre a dilaniare i due poveri cani, avesse mandato in frantumi un'enorme cantina di vini pregiati. A Enzo venne quasi voglia di porgergli le condoglianze e di rincuorarlo. Il gruppo dei curiosi non accennava a disperdersi. Anzi, dalle estremità dei due varchi liberi, sopraggiungeva altra gente. Per quel giorno nessuno avrebbe avuto più voglia di farsi un bagno a mare. L'effetto Lupa condizionava chi l'aveva vissuto. Le madri stringevano le mani dei bambini, nel timore che la nebbia li potesse rapire. Chi poco prima si era trovato in acqua per una nuotata o per raccogliere qualche vongola, si guardava bene dal riprendere contatto con il mare. Rosa, ancora scossa, lanciò a Enzo un'occhiata eloquente. E si diressero verso l'albergo. La spiaggia si mostrava ora del tutto indifferente al pandemonio che era successo. La risacca aveva ripreso il suo consueto affanno. Gli ombrelloni, come immalinconiti o imbronciati, avevano tirato giù le loro teste colorate. Un pallone, dimenticato da tutti, ondeggiava tra l'acqua e la battigia, ancora incerto se fuggire in cerca di avventure in mare aperto. Una maglietta bianca con un disegno di Paperino era stata abbandonata sulla spiaggia da un bambino distratto oppure da una ragazza smaniosa. A Enzo venne voglia di raccattarla e infilarla per dispetto in uno dei grandi recipienti della spazzatura che punteggiavano il litorale: gabbie cilindriche che contenevano bidoni di alluminio con le pareti foderate da sacchi neri di plastica. Venivano svuotati con meticolosità svizzera a giorni alterni, come Baiamonte aveva già annotato nel corso delle sue lunghe contemplazioni attive. E si trovavano l'uno a un centinaio di passi dall'altro. Non oppose resistenza al suo impulso: si avvicinò rapidamente alla maglietta, l'afferrò e raggiunse il contenitore. Si fermò guardandosi intorno. C'era stato più movimento del solito, quel giorno: orme lasciate da scarpe si sovrapponevano a tracce inequivocabili di zampe. Si voltò indietro: da lì al luogo dell'esplosione la distanza di un centinaio di metri, quella che separava un contenitore dall'altro, quasi un percorso segnato da una successione di pietre miliari.

Percorso, pietre miliari... Baiamonte cominciò a riflettere, con la maglietta ancora in mano. Cercò di individuare, fra i tanti, il balcone corrispondente alla sua camera d'albergo. Studiò la prospettiva e le distanze, rievocando la

scena della notte appena trascorsa, quando, affacciato alla ringhiera, fumava il sigaro. E gli sembrò che le linee si intersecassero al punto giusto.

«Ma che stai facendo?» interruppe il suo rapimento Rosa, che lo guardava con espressione perplessa. «Ti sei incantato con quella maglietta in mano?».

«No, scusami» si riprese Enzo, che si liberò subito dell'indumento gettandolo nel sacco della spazzatura. «Stavo facendo un calcolo...».

E Rosa, ormai abituata alle frasi sibilline di Enzo, lasciò perdere: «In camera abbiamo ancora un po' di vastedda, pomodori e pesche. Se ti accontenti... Magari vai a comprare un filone di pane fresco... Tanto è ancora presto».

Baiamonte scartò l'idea del piccolo spaccio che avrebbe potuto raggiungere a piedi e che ogni giorno prometteva il pane nero di Castelvetro e preferì prendere l'auto per dirigersi in paese. Comprò al panificio un filone e anche due porzioni di uno sfincione del luogo che gli avevano raccomandato. Poi, invece di rientrare in albergo, puntò sulla pescheria della signora Carmela.

«E buongiorno, signor Enzo» l'accolse la donna con il consueto calore. «Guardi, ai clienti di riguardo come a lei ci dico che oggi pesce non ce n'è. Ci fu mareggiata stanotte, la barca non è uscita. E manco ci abbiamo provato con gli altri posti. Ieri sera, con mio marito, ce ne siamo stati belli tranquilli a vedere Milly Carlucci alla televisione. Certo, alla gente che passa, qualche orata gliela vendo. Ma a lei ci dico: venisse domani...».

Non fu tanto il trattamento di riguardo a rendere perplesso Baiamonte, quanto un'immagine che affiorava dalle sue insonnie.

«Signora Carmela, la ringrazio, passerò domani. Ah, pensavo: magari più tardi trovo un po' di tempo per dare un'occhiata a quelle lampare... Mi dice dov'è ormeggiata di preciso la sua barca?».

«Rosa, per mangiare, può aspettare ancora una mezzoretta» decise in testa sua Enzo, una volta a bordo della Punto, e imboccò lo stradone che conduce a Porto Palo, punto di partenza e di approdo dei pescatori della zona.

Arrivò in meno di cinque minuti e s'incamminò sulla banchina alla ricerca di una «Mamma Carmela» di otto metri. Non faticò a individuarla: attraccate al molo c'erano solo una dozzina di imbarcazioni. «Mamma Carmela» non faceva sfigurare la donna in omaggio della quale portava il suo nome: fasciame vecchio e dall'apparenza solida, appena rinfrescato da

una tinteggiatura pastello, fiancate larghe e tozze, cabinato bianco scrostato, dappertutto attrezzi, reti, secchi, cesti, cime, bidoni. E tanfo di pesce, corda bagnata, birra e sudore.

A bordo, Baiamonte non vide nessuno. Se per questo, l'intero molo sembrava una natura morta, appena ravvivata dallo sciabordio delle onde. Poi, si accorse di un uomo piuttosto anziano, con la barba di qualche giorno, seduto in un angolo a districare un groviglio di reti e nasse. Gli si avvicinò.

«A chi appartiene lei?». Fu la prima reazione del vecchio, ma non c'era ostilità nelle sue parole, piuttosto curiosità e, volendo, disponibilità.

«A nessuno» lo tenne a freno Enzo e subito: «Cercavo qualcuno della "Mamma Carmela"».

«Sta parlando di Peppino?».

«Peppino?» si chiese Baiamonte, ricordandosi poi che era il nome dell'impiegato o socio in affari della pescheria. «Sì, Peppino. Cercavo proprio lui».

«*Un si vittì 'nta matinata*. Io arrivai qua che manco aveva finito di albeggiare. E la *varca* è stata sempre al suo posto. E *'un c'era nuddu*. E manco nelle altre *varche*. Che ieri sera ci fu la mareggiata e non era cosa di andare a pescare. E quei pochi che ci provarono, rientrarono di subito. Anche se poi, tempo una due orate, si mise buono di nuovo».

Enzo lo salutò con un cenno della mano e riprese a osservare il molo. Già, non si vedeva movimento né sulla «Mamma Carmela» né sulle altre *varche*. Eppure qualcosa nella geometria mentale di Baiamonte non quadrava. C'era una dissonanza, una linea irregolare, un'anomalia... Sì, ecco che cos'era: la «Mamma Carmela» era ormeggiata più vicina al molo rispetto alle altre imbarcazioni. Questione di qualche metro soltanto, ma la differenza non sfuggiva all'occhio pignolo di Enzo. A bordo della «Mamma Carmela» sarebbe potuto salire con un semplice salto, mentre per fare la stessa operazione sulle altre avrebbe dovuto prima avvicinarle tirando la cima...

Gli venne un dubbio, prese dalla tasca il telefonino e lo accese. A malincuore, perché si era ripromesso in quei giorni di staccare davvero la spina. Anche perché aveva previsto che difficilmente lo avrebbero cercato per affidargli un caso: chi era a conoscenza del suo numero di cellulare, a parte quattro amici e parenti? Compose il numero del suo compagno di scopone Mariano Lopez, il tabaccaio, che sapeva appassionato di pesca.

«Enzuccio, che piacere sentirti» esordì Lopez. «Come te la passi lì a

Menfi? Te la stai sguazzando, eh, te la stai sguazzando?».

Baiamonte glissò paziente sui soliti doppi sensi osceni cui i suoi amici lo avevano abituato e sparò una raffica di domande, passeggiando lungo la linea del porticciolo. Dieci minuti dopo, soddisfatto, raggiunse la sua Punto.

«Mi cercava?». A parlare, mentre Enzo inseriva la chiave nella serratura, era stato un uomo dalla pelle scura, rugosa e dal fisico asciutto, che portava una maglietta rossa con la scritta pubblicitaria di una pescheria. Baiamonte non tardò a riconoscerlo: era Peppino.

«Sì, la cercavo...» rispose pronto «perché la signora Carmela mi aveva pregato di dare un'occhiata alle vostre lampare, per quel guasto elettrico. Passavo da qui e... Non volevo disturbarla, magari per lei è un orario sbagliato. Forse ha bisogno di riposare, a quest'ora, dopo una nottata in mare...».

«Nessun disturbo, nessun disturbo. E poi, la notte passata, qui sono rimasto, a casa. Ci fu mareggiata...».

«Già, è vero, la mareggiata... Ma ora, mi dispiace assai, si è fatto tardi» fece Enzo guardando l'orologio. «La mia signora mi aspetta per pranzo. Vuol dire che tornerò a dare un'occhiata un altro giorno».

E detto questo, lo salutò senza attendere risposta, si infilò in auto e partì per rientrare in albergo.

Trovò Rosa assopita sul letto. Le emozioni associate di Lupa, cani dilaniati e ambaradan di botti dovevano essere state troppo forti per lei. Sul tavolo, il formaggio e il pomodoro già tagliato a fette e condito con la piccola oliera che la sarta si era portata da casa. Baiamonte non ebbe cuore di svegliarla. Guardò l'involto con le due fette di sfincione e: «Pazienza» disse. «È buono anche freddo». E ne approfittò per andare in balcone e fare un'altra telefonata che gli premeva. Eh sì, era arrivato il momento di confidarsi con Filippo. E anche di chiedergli consiglio. Filippo Inguaggiato era il marito di una delle innumerevoli cugine di Rosa. Faceva il poliziotto ed era stato il suo mentore per la conquista del patentino di investigatore. Non solo: lo aveva anche preso in gran simpatia. Superò agevolmente lo sbarramento di fuoco delle domande sulla vacanza con Rosa (Inguaggiato e moglie tifavano ormai da tempo per una «messa in regola» della loro relazione) e passò all'argomento che gli interessava. Cioè ai suoi dubbi, alle sue associazioni. Gli raccontò per filo e per segno quello che era successo sulla spiaggia, della Lupa, del grande botto, della morte dei due cani, del sospetto che non si

trattasse di un incidente casuale. Gli riferì del ricordo riaffiorato dalla notte insonne sul balcone, della barca con la luce bianca di posizione che faceva le bizze e si trovava proprio di fronte al tratto di spiaggia in cui il mare aveva depositato i residuati bellici, degli strani movimenti che gli era sembrato di percepire. E gli spiegò anche che forse, proprio grazie a quel difetto nell'impianto elettrico, era riuscito a identificare la barca. A metterlo in maggiore sospetto, poi, era stata la circostanza che il pescatore aveva negato di essere uscito in mare. Ma che quel peschereccio, secondo lui, di sicuro aveva preso il largo. Lo aveva convinto di questo il suo amico Mariano: un pescatore esperto, gli aveva detto il tabaccaio, quando c'è mareggiata fa l'*imbannata*, allenta cioè la cima per distanziare la barca ed evitare che le onde la facciano urtare contro il molo. La «Mamma Carmela», invece, era ormeggiata molto più vicino delle altre imbarcazioni. Segno che qualcuno aveva avuto un buon motivo per prendere la barca, e non certo quello di pescare, e poi era rientrato dopo che le onde si erano calmate. Enzo raccontò tutto d'un fiato, fornì indicazioni, elencò luoghi e nomi, senza che Filippo lo interrompesse. E concluse: «Può essere tutta una minchiata, certo. Alcune coincidenze e un bel po' di esagerazioni. Ma secondo me varrebbe la pena di approfondire. Ecco perché ti ho chiamato».

Inguaggiato si era fatto serio. Si fece ripetere un paio di nomi e disse: «Ho un buon amico, a Menfi, tra i carabinieri: il maresciallo Giovenco. Gli telefono subito, e poi ti faccio sapere... No, tranquillo, non ti rovino la vacanza».

«Ma con chi sei al telefono da mezz'ora? Ti sentivo parlare ma non riuscivo ad alzarmi. Mi venne una sonnolenza...». Rosa era apparsa sul balcone, con i capelli in disordine e una spallina scivolata a mostrare un angolo di seno. Enzo si congedò rapidamente da Inguaggiato assicurandogli che avrebbe portato i suoi saluti alla cugina.

«Parlavo con Filippo» spiegò a Rosa, e la invitò a mangiare. Si sistemarono in balcone, e cominciarono a sbocconcellare lo sfincione: «È proprio vero» constatò Baiamonte, «è buono anche freddo». E a quel punto decise di vuotare il sacco. Raccontò alla sarta il contenuto della sua telefonata, i suoi sospetti, i suoi calcoli.

«Enzo, mamma mia. Ma ti pare possibile che qualcuno possa aver messo due bombe per ammazzare cristiani?». Rosa inghiottì l'ultimo pezzetto di sfincione, diventò pensierosa e, dopo una lunga riflessione, disse: «Il

professore».

«Il professore? Ma che dici? Chi è il professore?» reagì sorpreso Enzo.

«Come lo chiami, tu?» sorrise Rosa mentre rimescolava l'insalata. «Quel signore che dava la lezione sul vino l'altra sera...».

Ed Enzo afferrò: «Ah, parli del tizio piemontese che...».

«Sì, quello che vediamo correre ogni mattina in modo strano... Ecco, se la tua idea è giusta, le cose sono due: o c'è un pazzo che voleva fare strage di pesci sotto la sabbia, oppure l'intenzione era quella di colpire qualcuno in particolare. E siccome l'unico che in questi giorni ho visto passare su quel tratto di spiaggia... Ma perché dovrebbero avercela con lui? Uno così perbene, che si occupa di vino...».

Enzo non rispose. Sembrò assaporare le parole di Rosa insieme con il pomodoro e la caciotta.

Completarono il pasto, bevvero un po' di birra. Poi la sarta annunciò: «Non me la sento oggi pomeriggio di tornare a mare. Sono ancora *strammiata*».

«Ti porto a fare una bella gita più tardi. Tu riposati ancora, io fumo un po' in balcone e magari vado a fare due passi».

Mezz'ora dopo, Baiamonte, dopo aver preso le dovute informazioni (e fu più facile del previsto: bastò rivolgersi al factotum dell'albergo), era davanti a una villetta del Lido Fiori, a poche centinaia di metri dalla sua pensione. Suonò il campanello e subito sbucò un grosso Terranova dall'aspetto gioviale. Pochi istanti dopo apparve il suo padrone. Il «piemontese perbene» portava un paio di jeans tagliati al ginocchio e una camicia larga a quadrettoni. E lo guardò con curiosità ma senza sospetto.

«Mi scusi se la disturbo» esordì Baiamonte. «Volevo chiederle se si è reso conto di essere stato salvato dalla Lupa».

«Il mio secondo nome è Romolo» rispose prontamente l'uomo con un sorriso.

Enzo tornò due ore dopo in albergo che era quasi del tutto brillo. Francesco Chiarino lo aveva intrattenuto amabilmente con una generosa mescita attinta alla sua sorprendente riserva enologica. Per Baiamonte, abituato al vino sfuso della taverna di corso Olivuzza o a quello, già aceto, offerto dai suoi amici per le occasioni speciali, fu una sorta di iniziazione estatica al mondo delle droghe.

«Sì, è vero: quando corro sulla spiaggia, compio sempre lo stesso tragitto,

studiato per rinforzare i muscoli. Lascio ogni cento metri la battigia, mi inoltro sulla sabbia asciutta, giro intorno ai bidoni, dove non c'è mai nessuno, e torno verso il mare. È un po' nella mia natura sabauda. O, se vogliamo, maniacale. La stessa che metto nel mio lavoro. Ma lei come ha fatto a notarlo?» aveva detto Chiarino versandogli un bicchiere di Chardonnay ben freddo accompagnato da un piatto di tocchetti di formaggi assortiti.

«In effetti l'ho pensato che al posto di quei due poveri cani avrei potuto esserci io. Ho visto che l'esplosione è avvenuta proprio a ridosso del contenitore numero cinque. Sa, io li conto. Appena arrivo al decimo, torno a casa. Un chilometro all'andata e uno al ritorno. Più i cento metri per andare da casa alla spiaggia e viceversa». E gli aveva rabboccato il bicchiere.

«È vero... La sua intuizione è corretta. A disorientarmi, facendomi deviare dal solito percorso, è stata quella nebbia che, a quanto lei mi dice, chiamano Lupa. Quando ho sentito i due botti, infatti, mi ero appena accorto di avere i piedi a mollo». E aveva proposto, cambiando bicchiere, l'assaggio di un Catarratto, suscitando in un primo momento l'allarme di Enzo che aveva pensato a una specie di sciropo contro le malattie agli occhi.

«No, non mi era mai capitato di imbartermi nella Lupa. Ho preso casa a Menfi da poco, perché per un periodo lavorerò qui». Ed era passato alla degustazione di un Grillo senza provocare questa volta in Baiamonte inopportune associazioni con scarabei o cervi volanti.

«A ripensarci, è stata un'incredibile fatalità... No, ma che dice? Perché mai qualcuno dovrebbe avercela con me? Sono stato tanti anni all'estero, non credo di avere nemici. Lavoro in un mondo tranquillo: ricerche, sopralluoghi, tanto sole e tante vigne...». E stava per versare altre due dita di un vino «aromatico, dal profumo intenso, un vitigno di origine francese di antica tradizione ma riscoperto da poco. Si chiama Viognier e...».

«No, davvero, la ringrazio. Basta così. Non sono abituato, non vorrei che mi desse alla testa...».

Alla testa, se per questo, gli era già arrivato. Insieme a una ridda di pensieri: possibile che i suoi sospetti fossero del tutto infondati? In questo caso aveva procurato inutili rogne a un disgraziato di pescatore che per motivi suoi aveva preferito non fargli sapere di essere uscito in mare. Perché mai doveva esserci chissà quale complotto dietro quella che per Chiarino era stata solo «un'incredibile fatalità»? Non era forse vero che in

quella zona, ogni tanto, arrivavano pericolosi regali portati dalle onde?

Quando Rosa salì sull'auto, decise di non pensarci più. Arrivarono fino a Sciacca, con i finestrini della Punto tutti abbassati, godendosi la brezza e anche il silenzio. Chiesero indicazioni a un simpatico vecchietto seduto davanti alla portafinestra di casa. Li indirizzò in una trattoria del porto vecchio, che aveva una piccola terrazza da cui si dominava l'intero golfo. Mangiarono frittura di paranza e caponata. Enzo stupì Rosa ordinando una bottiglia di *viognè*: «Ma come fai a conoscere queste cose?» chiese incuriosita la sarta. «Ti stai facendo una scienza in questi giorni, eh?» aggiunse compiaciuta. Sì, quella vacanza stava segnando davvero il passaggio in un altro mondo, pensò Enzo.

Arrivò la bottiglia, dentro un cestello ricoperto da cubetti di ghiaccio: «Roba da film» rifletté compiaciuto Baiamonte, agguantandola con la stessa rispettosa accortezza che nel suo lavoro di elettrotecnico aveva riservato ai fili dell'alta tensione. Versò da bere a Rosa e si mise a contemplare l'etichetta che grondava di perle d'acqua. Poi recitò, imitando un improbabile accento nordico: «... brillante color giallo-oro con riflessi verdi, profuma intensamente di albicocche, agrumi e frutti tropicali, sapore fresco e molto persistente in bocca, una vivace acidità sprigiona sensazioni di dolcezza con un piacevole equilibrio...».

Rosa si mise a ridere: «Sembri vero uno di quelli dell'altra sera, uno dei professori».

Enzo la guardò simulando un'espressione autorevole, poi si unì alla risata e infine assunse un'espressione assorta. Le prese la mano e le confidò: «Mentre dormivi sono andato a trovare il professore, come lo chiami tu». E le raccontò dell'incontro, degustazione compresa.

«Ma allora sei completamente ubriaco, Enzo» fu la prima preoccupazione di Rosa. «Mi devo spaventare adesso? Ce la farai a guidare sino all'albergo?».

«Tranquilla, tranquilla» rispose Baiamonte ricomponendosi. «Ma dimmi una cosa: secondo te ci credono davvero a tutte queste minchiate che scrivono sulle etichette? Oppure fanno sul serio una spremutina di albicocche e banane e la versano nell'uva?».

L'indomani mattina la telefonata arrivò che aveva appena finito di farsi la doccia. La notte era trascorsa tranquilla.

La lezione alcolica di Chiarino, unita ai languori di Rosa che aveva

richiesto di essere coccolata a lungo, lo aveva fatto sprofondare in un sonno tranquillo. La sarta, al risveglio, pareva essersi liberata dalle forti emozioni del giorno precedente: «Sono pronta per fare colazione, ti aspetto giù» gli aveva comunicato mentre lui ancora indugiava tra le lenzuola. «Magari, oggi che è Ferragosto, in spiaggia ci sarà più confusione. Ma andiamo a dare un'occhiata lo stesso».

«Enzo, ci hai *inzertato* ancora una volta. Avevi ragione», era stato l'esordio senza preamboli di Inguaggiato.

Il poliziotto aveva appena ricevuto a sua volta una telefonata. Quella del maresciallo Gioenco. Ci era voluta un'intera nottata per far crollare Peppino. Ma ne era valsa la pena: la storia prometteva conseguenze, era il caso di dirlo, esplosive. Il pescatore aveva confessato che ogni tanto veniva chiamato a fare dei lavoretti sott'acqua. Nei fondali di quello specchio di mare si trovava il relitto di una nave della seconda guerra mondiale. Nelle stive c'era ancora un vivamaria di ordigni, bombe, cariche di esplosivo. Peppino si limitava, su ordinazione, a procurare il materiale di volta in volta richiesto. E veniva ben ricompensato. No, lui non sapeva come poi veniva utilizzato, aveva detto, non erano affari suoi, quelli. Stavolta chi lo pagava aveva chiesto un favore in più: doveva approfittare della prima mareggiata per piazzare due bombette sulla spiaggia, in un punto preciso che gli avevano indicato. No, non sapeva davvero a cosa sarebbero servite. I suoi «amici» gli avevano detto di non preoccuparsi, che volevano solo fare «*pigghiari un beddu scantu a quarchiduno*». Peccato, aveva aggiunto Inguaggiato riprendendo una considerazione del maresciallo, che quello *scantu* sarebbe costato una vita umana. La botta di paura, poi, se l'era presa Peppino quando Gioenco gli aveva fatto capire che sarebbe stato incriminato per strage e avrebbero buttato in mare le chiavi della sua cella. A quel punto il pescatore aveva fatto una grande sceneggiata e, tra le lacrime, aveva rivelato il nome dei suoi «amici». Manco a dirlo, gente ben conosciuta delle cosche trapanesi. No, la signora Carmela, e suo marito, erano estranei alla vicenda, lo rassicurò Filippo dopo una precisa domanda. E avevano davvero trascorso la serata in casa.

Tombola! Fu il pensiero di Enzo a telefonata conclusa. Anzi, quasi tombola, rifletté un istante dopo. Perché se ci aveva visto giusto in tutta quella faccenda di luci e movimenti notturni ed era pure riuscito a far emergere il ruolo di quel Peppino, restava comunque ancora un numero da

far uscire per completare la cartella e dichiarare chiuso il gioco. Mancava l'obiettivo. E con lui, il movente. Per il primo, anche grazie all'osservazione di Rosa, non restavano molti dubbi: chi altri poteva essere se non il professore piemontese, l'unico che si ostinava a battere quel tratto di spiaggia con precisione nordica? Ma la certezza poteva arrivare solo una volta individuato il retroscena. Il motivo cioè per cui qualcuno lo voleva morto o, quantomeno, fortemente compromesso nella sua capacità di intendere e di agire.

Baiamonte non ebbe incertezze: doveva tornare da Francesco Chiarino. Sperando che, almeno di mattina, a quello non gli venisse di nuovo il ghiribizzo della degustazione. Raggiunse Rosa nella sala della colazione, le stampò un bacio sulle labbra e le disse, raggianti: «Mi ha richiamato Filippo, non si è trattato di un incidente. Adesso torniamo alla carica con il professore. Farò presto».

Si presentò davanti alla villetta che erano appena passate le undici.

«No, non mi disturba affatto» lo rassicurò Chiarino.

«Oggi ho deciso di rinunciare alla mia solita corsetta sulla spiaggia. No, non tanto per quello che è successo ieri... Ma, data la giornata festiva, ho pensato che ci sarebbe stata troppa gente...».

«Avevo una domanda da farle» annunciò Baiamonte sfoderando un sorriso «a proposito delle cose interessanti di cui mi ha parlato. Volevo chiederle se tutte quelle belle frasi che vengono messe sulle etichette servono solo a fare fumo, cioè pubblicità, o se invece...».

«Vuole scherzare?» reagì Chiarino, sorridendo a sua volta e invitandolo con un cenno amichevole ad accomodarsi. «Ogni sensazione descritta, ogni sapore, risponde sì a una suggestione, ma su base rigorosamente scientifica, cioè chimica. Deve sapere che ogni alimento...».

E qui Chiarino dimostrò ampiamente di meritarsi l'appellativo che Rosa gli aveva affibbiato. Enzo si sorbì la lezione con un certo interesse, ma senza capirci un granché, e soprattutto con l'impazienza di tirar fuori la notizia che, lo sapeva, avrebbe avuto un effetto deflagrante simile alle due bombe.

Quando gli finì di raccontare tutto quello che, in seguito alle sue intuizioni, era stato scoperto, Chiarino sembrò barcollare come per effetto improvviso del vino bevuto durante l'intera carriera.

«Capirà» aggiunse come tocco finale Baiamonte «che a questo punto ho i miei buoni motivi per ritenere che qualcuno possa avercela con lei».

Ed ebbe gioco facile a convincerlo: «Le consiglio di presentarsi alla stazione dei carabinieri. Chieda del maresciallo Giovenco».

«Permettetemi un brindisi speciale». Francesco Chiarino si era avvicinato a Enzo e Rosa che, confusi e intimiditi, stavano seduti su un muretto in penombra rispetto alle luci della festa. Erano passati tre giorni da Ferragosto. Avrebbero dovuto essere già di ritorno a Palermo, ma avevano deciso che non potevano mancare a quell'invito così importante. Nella villa in collina della famiglia proprietaria della più nota cantina di Menfi era tradizione, a quanto pare, ospitare i partecipanti e gli esperti della manifestazione enogastronomica. Ed era stato Chiarino in persona a insistere perché Baiamonte e signora fossero della partita. Si era presentato il giorno prima in albergo proprio mentre Enzo stava per chiedere il conto. E lo aveva invitato a fare due passi. Gli aveva raccontato di essersi fermato per parecchie ore nella caserma dei carabinieri. Il suo lavoro, in particolare, era stato passato al setaccio. E qualcosa era venuto fuori: «Forse aveva davvero ragione lei» ammise, guardando Baiamonte. «Forse c'è davvero qualcuno che, a mia insaputa, mi considera un nemico. O, meglio, un ostacolo».

E Chiarino aveva accennato al suo progetto, al principale motivo per cui si era provvisoriamente trasferito a Menfi: riuscire a produrre, utilizzando il vitigno del Nero d'Avola, un vino dalle caratteristiche organolettiche simili a quelle del pregiato Amarone. Progetto che, date le sue precedenti e fortunate esperienze all'estero, era sicuro di poter condurre in porto. Una piccola rivoluzione che avrebbe messo in subbuglio il mercato, creando la possibile fortuna della cantina con la quale stava collaborando. Su quella cantina, che non stava attraversando un periodo felice, avevano a quanto pare messo gli occhi i suoi «nemici». Chiarino era stato pedinato sin dal suo arrivo, erano state studiate le sue abitudini, i suoi punti deboli. E si era deciso di agire sulla spiaggia, organizzando la messinscena della tragica fatalità. Eliminato lui, il progetto sarebbe andato in fumo e l'azienda, in ginocchio, sarebbe stata acquisita per un piatto di lenticchie.

Tutto questo, aveva precisato l'enologo, aveva voluto raccontarglielo anche se al momento si trattava di ipotesi fondate, sì, ma da riscontrare. Le indagini andavano ancora completate. Nel frattempo gli era stata comunque assegnata una discreta ma efficiente scorta.

«Ho deciso di rompere con lei il riserbo dovuto perché mi ha colpito il fatto che sia venuto a trovarmi per mettermi sull'avviso. Anche se non avrei mai pensato...».

«Se è per questo» si era detto Baiamonte «forse non l'avrebbero pensato neanche i carabinieri, se qualcuno non gli avesse fatto arrivare la dritta sul peschereccio...». Ma aveva deciso di tenersi dentro questa riflessione. E non aveva aggiunto nulla.

La festa era arrivata al suo momento più elettrizzante: dopo antipasti di ogni tipo («altro che *slofùd*, quando si vedono tra di loro non badano certo a risparmiarsi le mandibole») erano arrivate tre enormi ruote di pescespada depositate sulla lunga tavola del buffet e servite da una dozzina di camerieri. Enzo e Rosa avrebbero atteso che scemasse la ressa al tavolo per avvicinarsi con più discrezione, quasi clandestinamente, più tardi.

«Allora, questo brindisi?» sollecitò Chiarino.

«Facciamolo alla Lupa» propose Baiamonte suscitando la franca risata dell'enologo.

«Facciamolo al mio Enzo» sussurrò la sarta che guardava orgogliosa il suo uomo. E decise che la Lupa, per quella notte, l'avrebbe fatta lei.

Indice

Lupa di mare

Elenco della collana «Corti»

Corti

- 1 Marco Malvaldi. La tombola dei troiai
- 2 Marco Malvaldi. Aria di montagna
- 3 Antonio Manzini. Rocco va in vacanza
- 4 Francesco Recami. Giallo a Milano (Marittima)
- 5 Maurizio de Giovanni. Un telegramma da Settembre
- 6 Andrea Camilleri. La stanza numero 2
- 7 Esmahan Aykol. Alla scuola femminile di Corano...
- 8 Gian Mauro Costa. Un colpo in canna
- 9 Andrea Camilleri. Il ladro onesto
- 10 Gaetano Savatteri. Il fatto viene dopo
- 11 Alessandro Robecchi. Il tavolo
- 12 Francesco Recami. Scambio di regali nella casa di ringhiera
- 13 Santo Piazzese. Come fu che cambiai marca di whisky
- 14 Marco Malvaldi. Azione e reazione
- 15 Andrea Camilleri. La congiura
- 16 Francesco Recami. Festa di Carnevale nella casa di ringhiera o «El Bombo atomico»
- 17 Andrea Camilleri. Romeo e Giulietta
- 18 Santo Piazzese. Il viaggio segreto di Niels Bohr a Palermo
- 19 Alicia Giménez-Bartlett. Vero amore
- 20 Marco Malvaldi. Costumi di tutto il mondo
- 21 Francesco Recami. Le lenti progressive
- 22 Benjamin Alire Sáenz. L'uomo delle regole
- 23 Alan Bradley. Lo strano caso del cadavere di rame
- 24 Gian Mauro Costa. Lupa di mare